

G. Tonelli, *La Milano degli Asburgo: “città emporio”, sovrana nell’organizzazione del commercio internazionale*, in *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Associazione no profit “Mediterranea”, Palermo 2020, t. I, pp. 187-204 (ISBN 978-88-85812-64-2 a stampa; ISBN 978-88-85812-65-9 online)

pp. 187

La Milano degli Asburgo: “città emporio”, sovrana nell’organizzazione del commercio internazionale
di Giovanna Tonelli

Sommario: Sulla base dei principali provvedimenti governativi, dell’analisi di dati fiscali e della ricostruzione dell’attività dei negozianti di più alto profilo attivi negli scambi con l’estero e presenti a Milano nel XVII secolo, è stata delineata la fisionomia commerciale del capoluogo lombardo in età spagnola, quella di città “emporio” sovrana nell’organizzazione del commercio internazionale esercitato in loco; una fisionomia che rimase inalterata anche nel secolo successivo quando l’intervento di Vienna nell’economia lombarda fu ben più incisivo rispetto a quello madrileno. Parole chiave: Milano, XVII e XVIII secolo, commercio

Abstract: The analysis of the government measures and the fiscal data and the reconstruction of the activity of the main merchants of 17th century Milan reveal that Milan in the Spanish Age was an “emporium city”, sovereign in the organization of international trade exercised within its own walls; a physiognomy that unchanged even in the 18th century, when Vienna’s intervention in the Lombard economy was much more incisive than that of Madrid.

Keywords: Milan, 17th and 18th century, commerce

1. Milano, “città emporio” tra Cinque e Seicento

Aleati e Cipolla, nel saggio sull'economia milanese e lombarda dei secoli XVI e XVII, pubblicato nella Storia di Milano edita da Treccani¹, mettevano bene in evidenza il ruolo di Milano “città emporio” negli anni '80 del XVI secolo, quando la ripresa economica del quarantennio '40-'80 giunse al culmine dopo anni nefasti contrassegnati da guerre, carestie ed epidemie.

¹p. 188 Dettaglianti e consumatori [dello Stato] – scrivevano – tendevano a far capo alla capitale per i loro acquisti – e aggiungevano che – a Milano non concorrevano solo i vari consumatori per rifornirsi direttamente alle botteghe milanesi, ma più o meno tutti i mercanti delle città minori, perché era più facile e più comodo rifornirsi sul mercato della capitale.

Concludevano sostenendo che Milano era il «mercato su cui oramai tende[va] e trova[va] esito la maggior parte dei prodotti di tutta la Lombardia»². Due secoli più tardi il ruolo Milano “città emporio” emerge con rinnovata forza nei documenti d'archivio. Fra gli atti redatti per la riforma dei dazi sull'import-export si legge che anche dagli Stati adiacenti ci si recava a Milano a fare acquisti. E questo doveva far riflettere gli uomini di governo preposti alla revisione degli oneri sul commercio speciale: fissare dazi troppo elevati avrebbe potuto significare incentivare il contrabbando, facile – si sottolineava – da praticare in uno Stato che, dopo gli smembramenti degli inizi del Settecento, poteva essere attraversato rapidamente a cavallo in una sola giornata³.

Numerosi furono i fattori che, tra Cinque e Settecento, contribuirono ad assicurare a Milano il ruolo di emporio per i residenti all'interno delle mura cittadine, per gli abitanti dello Stato di cui era capitale e degli Stati adiacenti.

Innanzitutto l'offerta, quella «gran quantità et diversità de mercantie» che un osservatore degli inizi del Seicento elencava fra le bellezze della città, al pari «delle piazze et delle strade amplissime et delle case et delle ricchezze»⁴. Offerta di prodotti locali: grani, in primo luogo. Milano era la capitale di uno Stato che aveva cereali in abbondanza, e di qualità: frumento e sempre più riso⁵. Riforniva la Svizzera e i Grigioni; ne convogliava ai

¹ Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, Milano); Ascm (Archivio storico civico, Milano); Asm (Archivio di Stato, Milano); Bnbm (Biblioteca Nazionale Braidense, Milano); Frmm (Fondazione Raffaele Mattioli per la Storia del Pensiero economico, Milano); Öbnw (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna).

G. Aleati, C.M. Cipolla, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, XI, *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano, 1958.

² Ivi, p. 381.

³ «Pro-Memoria...» di Antonio Pellegrini del 18 luglio 1774 (Asm, Finanze, p.a., cart. 7).

⁴ Bnbm, Codici Morbio, n. 135, c. 165.

⁵ Sulla produzione di riso nella Lombardia spagnola: M. Di Tullio, *Tra mercato e alimentazione locale: la risicoltura nella Lombardia del Cinquecento*, in L. Mocarrelli (a cura

mercati veneti di Romano, Martinengo, Desenzano; più a sud verso il Ferrarese e Bologna⁶. E poi seta, allo stato greggio o semilavorato, per i telai [p. 189] di Firenze e di Genova, ma anche di Ginevra e Lione⁷. Per quanto riguarda i prodotti finiti, offriva pezzi unici, propri delle cosiddette «manifatture di corte», anche se la corte a Milano non c'era più dalla morte di Francesco II, l'ultimo duca Sforza. Il richiamo va alle armi da parata, alle opere di oreficeria, ai cristalli di rocca e ai gioielli⁸, che oggi vediamo esposti in importanti musei in Italia e all'estero⁹. Ma soprattutto ai manufatti

di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2013; M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda d'età moderna*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 289-294.

⁶ A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), p. 370; G. Zalin, *Il mercato granario di Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio benacense*, in *Atti del convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta, s.n., s.l., 1980*; E. Rossini, G. Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Istituto di Storia economica e sociale, Verona, 1985; G. Zalin, *Il pane e la fame: mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987)*, s.n., s.l., 1988, pp. 20-21; M. Cattini, «Alla Altezza Serenissima di Modena dal Residente in Milano». *Ambasciatori, agenti e corrispondenti modenesi nel XVII secolo*, in «*Millain the great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Cariplo, Milano, 1989, p. 226.

⁷ A. Moioli, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Libera Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Economia, Trento, 1981, p. 23.

⁸ S. Leydi, *Gli armaioli milanesi del secondo Cinquecento. Famiglie, botteghe, clienti attraverso i documenti*, in J.-A. Godoy, S. Leydi, *Armature da parata del Cinquecento. Un primato dell'arte lombarda*, Musée d'art et d'histoire-5 Continents Editorions, Genève-Milano, 2003; P. Venturelli, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 1996; Ead., *Oreficerie e oggetti preziosi dall'età sforzesca all'inizio del Settecento*, in V. Terraroli (a cura di), *Le arti decorative in Lombardia nell'età moderna*, Skira, Ginevra-Milano, 2000; Ead., *Arti preziose e lusso nella Milano spagnola*, in *Grandezza e splendori della Lombardia spagnola 1535-1701*, Skira, Ginevra-Milano, 2002; *Made in Milano. Le botteghe del Cinquecento*, Franco Maria Ricci, Fontanellato, 2015.

⁹ Si vedano, per esempio: Manifattura milanese, *Rotella con Ettore che combatte l'Idra*, Milano, 1560-1570, Torino, Armeria Reale, Galleria Beaumont (<https://www.museireali.beniculturali.it/opere/rotella-con-ercole-che-combatte-lidra/>); Gasparo Miseroni, *Conchiglia*, cosiddetta *Coppa del drago*, Milano, 1565-1570, Vienna, Kunsthistorisches Museum (<http://www.khm.at/objectdb/detail/87856/>); Bottega dei Miseroni, *Ritratto di una donna africana*, Milano, terzo quarto del XVI secolo, Vienna, Kunsthistorisches Museum (<http://www.khm.at/en/objectdb/detail/74729/>), Annibale Fontana, *Ercole e Nesso*, Milano, ante 1584, New York, The Metropolitan Museum of Art-The Met Fifth (<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/197095>); Pompeo della Cesa, *Elmo Borromeo*, Milano, 1585-1590 circa, Milano, Museo Poldi Pezzoli (<http://www.museopoldipezzoli.it/#!/it/scopri/collezioni/987>); Bottega dei Saracchi, *Centrotavola grande a forma di airone*, Milano, 1590 circa, Vienna, Kunsthistorisches

serici: drappi, tessuti anche con metalli preziosi, nastri, copricapi e filato «auroserico»¹⁰, molto ricercato pure all'estero perché di qualità e concorrenziale. A Milano si era trovato infatti il modo di dorare solo «quella par^{p.} 190te della lametta, che d[oveva] comparir sul filo di seta, e per talmezzo [si] risparmia[va] quasi la metà dell'oro che vi si [sarebbe] dov[uto] impiegare»¹¹.

Per meglio comprendere la composizione dell'offerta manifatturiera milanese, e data l'importanza del settore secondario per l'economia cittadina, mi sembra opportuno mettere in evidenza anche qualche elemento numerico, dal momento che per la fine del Cinquecento disponiamo di una serie di dati raccolta in modo sistematico e approvata dagli organi di governo. Mi riferisco al *Valimento del mercimonio* del 1580, una fonte preziosa per la riflessione storica. Deve essere però utilizzata tenendo presente che, come è stato messo in evidenza, non si tratta di un bilancio di commercio, ma di una stima fiscale, volta ad accertare il giro d'affari dei soli mercanti milanesi attivi in città¹². Presenta dunque dati generalmente in difetto, poiché non fu presa in considerazione la quota di commercio praticata da operatori del contado e stranieri. Fatta salva questa avvertenza, ciò che emerge anche a una scorsa alla stima è che allo scadere del XVI secolo il rapporto tra il valore delle esportazioni di manufatti serici realizzati all'interno delle mura cittadine e quello del lanificio era già impari a favore del primo: oltre quattro milioni contro quasi un milione e mezzo di lire milanesi¹³. La fonte consente di andare in dettaglio e di verificare anche quali erano le merci che caratterizzavano la produzione manifatturiera milanese di fine Cinquecento destinata dai negozianti corporati al mercato extraurbano. Nel 1580 costoro spedivano verso altre piazze del Ducato, o verso quelle estere, «panno alto di Milano» per un valore di quasi 1.250.000 lire, vale a dire oltre l'88% delle esportazioni di prodotti del lanificio. Per quanto riguarda il setificio, il 52% era costituito da drappi (di cui il 68% in sola seta, il 27% in seta e oro, e poco più del 5% in cascame di seta), il 30% da manufatti, anche con metalli preziosi, e il 18% di filato d'oro e d'argento.

Con l'esportazione dei beni agricoli e delle «industrie» Milano pagava l'importazione di prodotti alimentari, materie prime e semilavorati, e manufatti che accrescevano l'offerta all'interno delle sue mura¹⁴. Sulla ^{p.} 191

Museum (<http://www.khm.at/objektdb/detail/88407/>), ultima consultazione dei siti citati: 8 novembre 2018.

¹⁰ F. Saba, *Il valimento del mercimonio del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Egea, Milano, 1990, pp. 209-226.

¹¹ *Dizionario del Cittadino, o sia ristretto storico, teorico e pratico del Commercio[...]* Tradotto dal francese. Edizione novissima accresciuta di moltissimi articoli tralasciati nelle altre..., a spese di Remondini di Venezia, Bassano, 1781, *ad vocem*.

¹² Si vedano più diffusamente le riflessioni di F. Saba, *Il valimento del mercimonio del 1580* cit., pp. 1-100.

¹³ L'elaborazione è stata compiuta sulla base dei dati pubblicati ivi, pp. 209-219.

¹⁴ Sull'*import-export* di Milano negli anni '80 del Cinquecento: ivi.

base dei dati del *Valimento del mercimonio* del 1580, relativamente alla tavola Milano importava soprattutto animali da macello per un valore di quasi 1.300.000 lire (pari dunque alle esportazioni di prodotti della manifattura laniera), di cui l'80% erano bovini (tra adulti e vitelli), mentre la quota residua era costituita soprattutto da suini (oltre 207.000 lire) e poco più di 46.000 lire fra «pollame e uova»; per quanto riguarda la carne conservata, risultano importazioni di salame per 3.575 lire. E poi cereali per un totale di più di 822.000 lire, il 95% delle quali era grano; dunque, come nel caso degli animali da macello, prodotti pregiati per i deschi più esigenti. Quindi prodotti caseari per 557.550 lire: in larga parte formaggi di qualità imprecisata; il resto burro (poco più di 83.000 lire), robiolè e mascarpa. E poi pesce, per un valore di quasi 227.000 lire, per oltre il 40% conservato (oltre 79.000 lire sotto sale e più di 14.500 sotto aceto); il resto, oltre ad anguille e a qualche agone era pesce di acqua salata (aringhe, cefali, merluzzi, sardelle e «tonina») con una quota consistente, più di 42.500 lire, di «inchioe» (alici¹⁵). Poi olio, oltre 411.000 lire, per lo più di oliva (70%), destinato non soltanto all'alimentazione, ma anche alla lavorazione della lana; frutta, 165.000 lire tra fresca e secca, e 119.000 lire di vini. Le porte della città erano poi varcate da materie prime e semilavorati per l'«industria»: lana e stame (rispettivamente 1.568.000 e 77.000 lire), pellami per un valore di quasi 900.000 lire, spezie per più di 828.000 lire, metalli non preziosi per 333.690 lire, oltre 177.000 lire di sapone (impiegato non soltanto per l'igiene, ma anche nella lavorazione della lana) e 170.000 lire tra lino e refe. Ingente, infine, il valore delle importazioni dei prodotti del lanificio, pari a poco meno di 1.150.000 lire, quasi equivalente al valore alle esportazioni di panno realizzato in città e trattato da negozianti iscritti alle corporazioni urbane (e va tenuto presente che non era computata la quota importata da mercanti non milanesi). Quindi 940.000 lire in tele di lino e, per quanto riguarda le seterie, si importava velo da Bologna (quasi 121.000 lire) e drappi per un valore di poco più di 50.000 lire.

2. Gli operatori

A rifornire la città di questa «gran quantità et diversità de' mercantie»¹⁶, e a valorizzare sul mercato le produzioni milanesi e ^{p.} 192 lombarde, erano mercanti che commerciavano all'ingrosso e che, se operavano su un circuito più ampio di quello locale, potevano avere parte attiva nell'organizzazione del commercio internazionale svolto sulla piazza milanese. Su richiesta potevano entrare infatti a far parte dei *Mercatores utentes stratis*¹⁷, la categoria mercantile di più alto profilo presente nella capitale lombarda fin

¹⁵ *Il libro dello scalco di Cesare Evitascandalo*, appresso Carlo Vuilletti, Roma, 1609, p. 57.

¹⁶ Bnbn, Codici Morbio, n. 135, c. 166.

¹⁷ Erano chiamati in questo modo perché utilizzavano le strade pubbliche per i loro commerci.

dal Medioevo, e che, con i banchieri e i cambisti (professioni che non di rado coincidevano), costituivano la *Universitas mercatorum Mediolanensis*. I ventiquattro componenti dell'istituzione eletti nel *Consilium* vigilavano sul corretto svolgimento delle contrattazioni anche attraverso l'aggiornamento della normativa commerciale e finanziaria e l'amministrazione della giustizia tramite un proprio foro¹⁸. Uno dei punti di forza di questo gruppo di raccordo fra l'economia milanese e il mercato internazionale era l'apertura verso i colleghi forestieri e stranieri. Costoro non furono mai esclusi dalla categoria dei *Mercatores utentes stratis* neppure nei non pochi periodi di incertezza, se non di crisi, attraversati dall'economia lombarda nel cosiddetto «Secolo d'oro», ma per un'altra realtà del Continente. E penso non sia fuori luogo attribuire a una parte dei nuovi ammessi a questo insieme nel corso dei primi anni del XVII secolo, i comaschi, un contributo di notevole importanza al mantenimento dei legami con l'area tedesca, importante mercato di smercio, ma anche di rifornimento per Milano: pregiati manufatti erano infatti indirizzati verso l'oltralpe germanofona, dal quale il centro ambrosiano riceveva lana e prodotti del lanificio, telerie, cera, metalli anche preziosi e pellicce dell'Est europeo¹⁹.

I mercanti comaschi ascritti nella matricola dei negozianti di più alto profilo attivi a Milano erano esponenti di ditte originarie di una città che aveva collocato per lungo tempo sul mercato internazionale pregiati panni di lana, ma che alla fine del Cinquecento ^{ip.} ¹⁹³ non ressero alla concorrenza estera; e alla contrazione del lanificio, la principale risorsa economica della città, seguì la recessione anche del settore commerciale²⁰. Si registrò quindi una sorta di diaspora della grande mercatura lariana: i Cernezzesi e gli Odescalchi raggiunsero Valencia²¹; gli Agliate, i Durini, i Clerici, i De

¹⁸ G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1650)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 60-69.

¹⁹ H. Kellenbenz, *La lana come materia prima nell'Europa centrale (produzione e commercio)*, in M. Spallanzani (a cura di), *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della prima settimana di studio dell'Istituto internazionale di Storia economica "Francesco Datini" (Prato, 18-24 aprile 1969), Olschky, Firenze, 1974, pp. 75-82; H. Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale. Dal XV alla metà del XVII secolo*, in G. Taborelli (a cura di), *Commercio in Lombardia*, vol. II, Mediocredito Lombardo-Silvana Editoriale, Milano-Cinisello Balsamo, 1987.

²⁰ D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982, p. 153.

²¹ J. San Ruperto Albert, *Coordinar mercancías y finanzas: la movilidad de una compañía subalpina en el Mediterráneo del Seiscientos*, «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 17/2 (2016), pp. 41-74; Id., *Milaneses en Valencia: compañías comerciales y ascenso social de la burguesía extranjera en el siglo XVII*, in J.J. Iglesias Rodríguez et al. (eds.), *Comercio y cultura en la Edad Moderna*, Actas de la XIII Reunión Científica de la Fundación de Historia Moderna, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2015; J. San Ruperto Albert, *Incertidumbre y racionalidad limitada en los procesos de ascenso social de Inocencio XI*, in J.S. Amelang et al. (eds.), *Palacios, plazas, patíbulos. La sociedad española moderna entre el*

Ciceri, gli Olginate, i Raimondi, i Parravicini, i Turcone si stabilirono a Milano²². Erano negozianti capaci di scambiare sul mercato internazionale qualsiasi merce, ma che, almeno inizialmente, in alcuni casi nel capoluogo lombardo si qualificarono come operatori attivi nel commercio di «lane». Questo perché all'ombra del Duomo la produzione tessile rivelò una certa capacità di tenuta fino alla fine del terzo decennio del XVII secolo. Il ridimensionamento del settore data infatti al periodo successivo all'epidemia di peste del quinquennio 1629-1633 ed ebbe un esito assai diverso rispetto a quello comasco. La perdita di artigiani in seguito al morbo e in parallelo la concorrenza estera sempre più agguerrita resero più vantaggiosa l'importazione, un processo definito: «svolta mercantile»²³. Fin dagli anni successivi al flagello molti panni in lana venduti nel capoluogo lombardo erano prodotti all'estero. Una trentina di anni più tardi lo sarebbero stati anche molti dei drappi in seta smerciati in una Milano che, all'indomani della Pace dei Pirenei, continuava a presentare la fisionomia di una "città emporio" del lusso, capace di soddisfare le tavole più esigenti, i guardaroba più raffinati, le dimore più sfarzose, e che, stando a testimonianze coeve, vantava nelle

[p. 194] strade d'Orefici, e de' Mercanti d'oro, e de Profumieri [...] l'ornamento più pomposo [...], così per la qualità, come per la quantità delle cose, che vi contengono, e con ragione²⁴ si può dire, che nessun'altra Città d'Italia abbia trè contrade da compararsi a queste. Vi si trovano argenterie d'ogni genere, e in sì grand'abbondanza i lavori, e recami d'oro, che da Milano si provvede a' bisogni di diverse Città, Province, e Regni²⁵.

In effetti, Milano, oltre a offrire beni di importazione e a commerciare i prodotti di un'agricoltura sempre più fiorente, quale fu quella lombarda dopo la conclusione del lungo periodo bellico secentesco²⁶, rimase produttrice di manufatti di altissimo pregio. Nel 1693 avrebbe contato più di 25.000 addetti alla realizzazione di prodotti di lusso, pari ad oltre il 30% dei residenti

cambio y las resistencias, Tirant lo Blanch, Valencia, 2018; J. San Ruperto Albert, *Emprenedors transnacionals. Les trajectòries econòmiques i d'ascens social dels Cernezzis i Odescalchi a la Mediterrània occidental (ca. 1590-1689)*, Pagès, Lleida, 2019.

²² Ho scritto di recente più diffusamente su questo tema: G. Tonelli, *Negozianti dei laghi fra Milano e l'Europa (XVII secolo)*, in A. Dattero (a cura di), *Milano città d'acqua e di ferro. Una metropoli europea tra XVI e XIX secolo*, Carocci, Roma, 2019.

²³ A. Moioli, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 51-52.

²⁴ E forse con un po' di esagerazione.

²⁵ G. Gualdo Priorato, *Relatione della Città, e Stato di Milano sotto il governo dell'Eccellentissimo Sig. Don Luigi de Guzman Ponce de Leone*, appresso Lodovico Monza, Milano, 1665, p. 116.

²⁶ D. Sella, *L'economia lombarda* cit., pp. 199-207.

all'interno delle mura urbane²⁷. Se qualche riserva su questo dato è già stata espressa, l'elenco delle figure professionali presenti nella stessa fonte appare – come è stato scritto – rivelatore «de la indiscutible vitalidad del sector»²⁸. Costruttori di carrozze, dunque, intagliatori del legno e artigiani del cristallo²⁹, e una molteplicità di operatori del settore serico (alla fine del secolo se ne contavano ancora 16.000³⁰) fecero di questa capitale di fine Seicento, senza corte da più di centocinquant'anni, una città che vantava ancora una consistente presenza di “manifatture di corte”.

3. La sovranità nell'organizzazione del commercio internazionale

La «svolta mercantile» degli anni '30 del Seicento comportò un cambiamento anche nella fisionomia degli operatori commerciali di vertice della città: da una mercatura espressione del mondo produttivo a una mercatura rivolta ai servizi. Il grande negoziante milanese si presenta infatti già all'indomani della peste, e sempre di più nei decenni successivi, come non specializzato, vale a dire ^{p.} 195 capace di trattare sul mercato internazionale qualsiasi tipo di merce, attivo nell'intermediazione finanziaria, e ai più alti livelli anche spedizioniere; e tale rimarrà anche nel secolo successivo. In una guida ad uso degli addetti del settore, stampata a Trieste nel 1794, la Milano economica della fine dell'*ancien régime* era presentata infatti come una città di banchieri e negozianti, quasi una novantina di ditte³¹, contro poco più di una ventina di «fabbriche» dedite alla produzione tessile, fra le quali prevaleva il setificio: dodici opifici di «veli e garze» e quattro di «seterie», sei ditte attive nella produzione laniera (una di panni, una di calzette e quattro di cappelli), una sola «fabbrica» di telerie, la «Adamo Kramer e Comp.» dalla quale uscivano tele «indiane»³².

Questi mercanti ambrosiani appaiono dotati di abilità straordinarie, capaci di mantenere nel tempo un'estesa rete di relazioni a livello continentale. Tra la fine del Sei e gli inizi del Settecento gli operatori milanesi facevano affari infatti con tutta l'Europa occidentale, dai porti

²⁷ G. Vigo, *Milán, corazón económico de la Lombardía española*, in L.A. Ribot Garcia, L. De Rosa (dirigido por), *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Actas, Madrid, 1997, p. 326.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ S. D'Amico, *Spanish Milan: A City within the Empire. 1535-1706*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, p. 88.

³⁰ A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, «Archivio Storico Lombardo», CXII (1986), pp. 182-183.

³¹ Le case commerciali e bancarie erano quasi una novantina, in larga parte despecializzate (61), con una discreta presenza di operatori che trattavano soprattutto drogherie e merci definite genericamente “etc.” (14) e spedizionieri (11 compagnie), e due sole ditte specializzate nel commercio di «ferrareccie» (A. Metrà, *Il mentore perfetto de' negozianti*, presso Wage, Fleis e Comp., Trieste, 1794, pp. 422-423).

³² *Ivi*, p. 423.

atlantici fino, a oriente, a una linea immaginaria che congiunge Lipsia con Vienna attraverso Norimberga e Praga³³. Attitudini personali, dunque, ma anche un contesto istituzionale che consentiva ai negozianti di esercitare al meglio la loro attività e le prerogative di controllo sulle contrattazioni di cui erano investiti attraverso il *Consilium mercatorum*, e che contribuiva quindi a rendere Milano sovrana nell'organizzazione del commercio internazionale.

A livello cittadino vi era infatti la consapevolezza che Milano non era un porto di mare, dove naturalmente i mercanti locali e stranieri si recavano per rifornirsi, e che si doveva dunque lavorare affinché gli operatori economici trovassero conveniente frequentare la piazza e non deviare altrove i loro traffici³⁴. Un simile proposito non poteva che essere condiviso da chi occupava i posti di vertice negli organi di governo statali. Si trattava infatti di esponenti di cui la cui agiatezza dipendeva dall'esito sul mercato locale ed estero dei raccolti delle loro tenute. Chi sedeva sugli scranni più alti dell'amministrazione pubblica milanese non aveva dunque alcuna convenienza a porre ostacoli all'attività commerciale. Anzi, quando ne fossero sorti, sarebbe intervenuto per primo per rimuoverli anche contro il parere dei mercanti stessi. Ne è un esempio l'epilogo di una confisca di merci ai negozianti di Augusta attivi nel capoluogo lombardo, compiuta nel 1665 dalla Camera dei mercanti, come atto di rappresaglia seguito a un pagamento non onorato da parte di una ditta della città bavarese a un'impresa milanese. Le autorità augustane avanzarono rimostranze al Senato di Milano – la più alta Magistratura lombarda – e il provvedimento fu annullato³⁵.

La stessa apertura nei confronti dell'attività commerciale riscontrata nelle autorità di governo era ravvisabile anche nella Chiesa milanese. Un esempio eloquente al riguardo è la nota vicenda dei fratelli Schobinger. Negozianti «riformati», attivi ad Alessandria, negli anni '30 del Seicento poterono continuare ad esercitare la loro attività nonostante l'intervento dell'inquisitore, in virtù della presa di posizione a loro favore delle autorità religiose cattoliche e non soltanto milanesi³⁶. D'altra parte non solo la chiesa ambrosiana era guidata da esponenti di quelle stesse famiglie altolocate dalle quali provenivano gli uomini di vertice degli uffici governativi, ma la stessa Chiesa era attiva sul mercato internazionale tramite la grande mercatura locale. È documentato, per esempio, che nel terzo decennio del XVII secolo

³³ G. Tonelli, *Investire con profitto e stile. Strategie imprenditoriali e familiari a Milano tra Sei e Settecento*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 103, 108.

³⁴ Cfr. «Quelle considerazioni, che mossero il passato Tribunale di Provvisione...», redatto il 16 febbraio 1623 (Ascm, Materie, cart. 571).

³⁵ Cfr. la documentazione relativa alla vicenda conservata presso l'Ascm, Appendice, scat. 5, fasc. 33.

³⁶ La vicenda è stata ricostruita da M. Savoia, *Aspetti del commercio nello Stato di Milano in epoca spagnola*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, vol. II, New Press, Como, 1985, p. 53.

l'Arcivescovado investiva nel redditizio traffico di spezie tramite due *mercatores utentes stratis*, Januario Bonetti e Alessandro Desio³⁷. In quegli stessi anni il mercante «auroserico» Giovanni Battista d'Adda era il tramite fra il mercato e i «lavoreri» in seta realizzati nel Monastero del Lentasio³⁸. Un'attività, quella di intermediario fra i centri monastici di produzione di manufatti serici e gli acquirenti, che si mantenne nel tempo: ^{p. 197} alla metà degli anni '40 del Settecento, per esempio, il negoziante e banchiere Gaetano Perego piazzava a Parigi i fiori «artificiali» realizzati nei monasteri femminili milanesi³⁹.

Quanto alla Spagna, non pare sia intervenuta quando fra gli anni '30 e '40 del Seicento a Milano non furono rispettati né i divieti decretati da Madrid di commerciare con operatori di Paesi con i quali la corte iberica era in guerra né provvedimenti di stampo protezionistico, volti a proibire l'importazione di manufatti tessili che potevano essere realizzati nello Stato per incentivare quindi la produzione interna⁴⁰. Come avrebbero sostenuto gli stessi mercanti milanesi in una missiva inviata in Spagna nella seconda metà del Seicento, non si «stim[ava] di fare il servizio della Corona coll'esequire tali ordini, in pregiudizio troppo evidente di questi sudditi e della Camera»⁴¹. L'«ese[cuzione di] tali ordini» avrebbe creato infatti scompensi alle attività commerciali, agli introiti ricavati dalla riscossione dei dazi sugli scambi e, non da ultimo, ai grandi negozianti e ai banchieri, sui quali la corte poteva contare per prestiti e per il pagamento degli eserciti in un secolo in cui la Spagna fu impegnata a combattere guerre e a sedare rivolte.

Durante il Seicento Milano rimase, dunque, sovrana nell'organizzazione del commercio, sia locale sia internazionale, e tale appare anche nel secolo successivo, quando l'intervento nell'economia da parte del governo viennese si mostrò, come è noto, ben più incisivo rispetto a quello madrileno.

Una prima attestazione di una sostanziale autonomia della capitale lombarda nel gestire i traffici con l'estero risale agli anni iniziali del dominio austriaco, quando Milano e il suo Stato si schierarono contro il progetto di reciprocità commerciale voluto da Carlo VI e stilato nel 1723 da Philipp Ludwig von Sinzendorf. Il piano del conte di Sinzendorf prevedeva infatti l'importazione di manufatti serici lombardi nei territori di Casa d'Austria e l'invio dalle piazze transalpine al Ducato milanese di telerie, panni di lana, metalli (rame e ferro) e cera, previa l'esclusione dai mercati sottoposti al dominio asburgico di simili produzioni estere. Da oltralpe sarebbe^{p. 198}ro

³⁷ Asccm, Appendice, scat. 25, fasc. 7.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ G. Tonelli, *Investire con profitto e stile* cit., p. 146.

⁴⁰ G. Vigo, *Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia spagnola*, «Rivista milanese di economia», 40 (1991), pp. 113-124.

⁴¹ Cfr. «Eccell.mo Sig.re Delli Abbati & Console Dell'Università de' Negotianti di Milano», supplica a stampa non datata, ma del primo lustro dell'ottavo decennio del XVII secolo (Ags, Secretarías Provinciales, Estado de Milán, l. 2033, n. 15).

giunti quindi prodotti troppo cari (data l'elevata incidenza della distanza sui costi di trasporto) da non risultare convenienti rispetto alle merci analoghe che i lombardi si procuravano negli Stati adiacenti. Una motivazione più che fondata, dunque, tanto che il piano rimase allo stato progettuale⁴².

Un ulteriore esempio della volontà e della capacità di Milano di mantenere una propria autonomia nel governare le relazioni commerciali con l'estero è ravvisabile anche nell'ostinazione con la quale procrastinò la riorganizzazione del sistema daziario regionale. Strutturato ancora negli anni '60 del Settecento come in età ducale, secondo la suddivisione in province che facevano capo alle principali città lombarde (Milano, Como, Pavia, Lodi e Cremona), prevedeva l'esazione di oneri di dogana anche per il trasferimento delle merci da una provincia all'altra dello Stato. Ne risultava quindi favorito il commercio fra aree adiacenti, e dunque non necessariamente fra le province lombarde⁴³. Ridefinire il sistema daziario con l'obiettivo di rendere conveniente gli scambi all'interno del Ducato avrebbe reso più oneroso il commercio con territori confinanti non lombardi, e avrebbe quindi inciso, e non positivamente, su un sistema di relazioni con l'estero consolidato da secoli; una soluzione che Milano e lo Stato del quale era capitale non riteneva conveniente. La Camera dei Conti, l'organo di governo locale preposto alla riforma, tergiversò dunque per anni e non mutò atteggiamento neppure quando Vienna minacciò di sanzionare il direttore e il funzionario incaricato di seguire l'iter dell'operazione⁴⁴. La ridefinizione del sistema daziario lombardo fu portata a compimento, ma soltanto nel 1786 e per opera di uno straniero, il lorenese Stefano Lottinger⁴⁵. Questi mise a punto una riforma che suscitò rimostranze, tanto che nei primi anni '90 fu nominata una Giunta per definire alcune correzioni. Secondo calcoli effettuati qualche anno fa, salvaguardò però il ruolo di Milano, "città ^{p. 199} emporio" del lusso, attraverso un'esigua incidenza daziaria sull'esportazione di prodotti di pregio⁴⁶, e non necessariamente realizzati in città o all'interno dei confini del Ducato, ma anche importati, frutto di quell'attività di intermediazione commerciale e finanziaria fra piazze estere, propria della

⁴² I documenti relativi al piano del conte di Sinzendorf sono reperibili presso l'Asm, Commercio, p.a., cart. 15.

⁴³ Sulla struttura del sistema daziario lombardo prima della riforma della «Tariffa della Mercanzia», cfr. A. Moiola, *Pietro Verri e la questione della riforma daziaria nello Stato di Milano*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, vol. II, Cilsapino, Bologna, 1999.

⁴⁴ Ved. il «P.S.» sottoscritto da Kaunitz alla missiva del 9 luglio 1784, conservato presso l'Asm, Finanze, p.a., cart. 8).

⁴⁵ Sull'iter della riforma daziaria nella Lombardia austriaca: G. Tonelli, *Baldassarre Scorza e la riforma daziaria nella Lombardia asburgica*, «Nuova Economia e Storia», III (1997), pp. 40-64.

⁴⁶ G. Tonelli, «Considerazioni sul lusso» nella riforma daziaria dello Stato di Milano (seconda metà del XVIII secolo), in A. Alimento (a cura di), *Modelli d'oltre confine. Prospettive economiche e sociali negli antichi Stati italiani*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, p. 293.

mercatura milanese, soprattutto – come ho detto – dopo la «svolta mercantile» degli anni '30 del Seicento.

4. Milano, “città emporio” nel secondo Settecento

Il ruolo di Milano “città emporio”, rimasto inalterato nel corso dei secoli dell'età moderna e supportato anche alla fine del Settecento dalla riforma dei dazi sul commercio speciale, è ben evidente qualora si esaminino i bilanci di commercio stilati nel Ducato a partire dagli anni '60 del XVIII secolo.

Come è noto, nello Stato di Milano si iniziò a lavorare a statistiche del commercio con l'estero per iniziativa di Pietro Verri e per un fine privato. Secondo la consuetudine del tempo, per entrare a far parte dei ranghi più alti dell'amministrazione pubblica era necessario redigere un trattato inerente al settore del quale si aspirava occuparsi. Verri, entro il 1763, scrisse le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*⁴⁷, suddividendo l'argomento in tre parti. Dedicò la prima sezione alla storia del tema del commercio (inteso nell'accezione coeva, vale a dire non soltanto scambi, ma anche manifatture⁴⁸) dal Quattrocento all'ascesa di Maria Teresa e, prima di formulare alcune proposte che avrebbero costituito la sezione conclusiva del trattato, esaminò la situazione del commercio negli anni '50 del Settecento. Fondò la disanima sull'elaborazione di una serie di dati fatti estrapolare nel sesto decennio del secolo dai registri di dogana del 1752 dal conte Cristiani, allora plenipotenziario⁴⁹, e rimasti inutilizzati. Verri li ordinò |p. 200 in una tabella che intitolò «Tavola delle merci che dai Paesi forestieri vengono ogni anno nello Stato di Milano...»⁵⁰. Scorrendola, si vede che gran parte delle merci importate raggiungevano Milano e il suo contado, un primato confermato anche dal bilancio di commercio del 1778, l'unico, dopo la «Tavola» di Verri, a fornire dati scorporati per provincia⁵¹. Una simile, dettagliata, struttura mi ha consentito di definire la tabella I e di riflettere quindi sull'*import-export* del Milanese, ma anche sul valore degli scambi di

⁴⁷ P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano. 1763*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003-2014 prima serie, vol. II: G. Bognetti, A. Moiola, P. Porta, G. Tonelli (a cura di), *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, t. I, 2006, pp. 107-345.

⁴⁸ C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 166.

⁴⁹ P. Verri, *Memorie sincere del modo col quale servii nel militare e dei miei primi progressi nel servizio politico (ca. 1764-1775)*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri* cit., vol. V: G. Barbarisi (a cura di), *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, 2003, p. 117.

⁵⁰ P. Verri, *Considerazioni sul commercio* cit., pp. 325-332.

⁵¹ Il bilancio di commercio dello Stato di Milano del 1778 è conservato alla Öbnw ed è suddiviso in più volumi: *Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano*, segnatura: cod. SN 12323; *Elementi del Commercio Interiore di Circolazione*, segnatura: cod. SN 12324; *Elementi del Commercio pratico di Transito*, segnatura: cod. SN 12325.

quest'area con le altre province dello Stato⁵², pur nella consapevolezza che si tratta di stime in difetto. Innanzi tutto perché il bilancio di commercio del 1778 fu stilato sulla base di dati estrapolati dai libri daziari nei quali erano registrate solo le esazioni relative a merci soggette al pagamento del cosiddetto «Datio della Mercantia» (la denominazione utilizzata nello Stato di Milano in età moderna per indicare i dazi di confine), mentre su alcuni beni erano riscossi altri dazi. Inoltre dal 1766, al fine di sostenere le manifatture interne, alcuni prodotti erano trasportati all'interno dello Stato in franchigia ed erano esportati esenti da dazi⁵³: agevolazioni che comportavano la mancata annotazione ai caselli delle dogane dei dati relativi a tali merci. Ciò posto, dall'analisi dell'elaborazione che ho compiuto emerge la conferma del primato di Milano in fatto di valore delle importazioni rispetto agli altri territori del Ducato: il 65% dei prodotti esteri introdotti nello Stato varcava le porte della capitale e dei confini della sua provincia. Analizzando i dettagli che hanno consentito di definire la tabella I, emerge come la metà delle importazioni del Milanese fosse costituita da generi alimentari e da manufatti. Per quanto riguarda gli alimenti, la voce che più incideva sull'*import* della provincia era il vino per il consumo quotidiano.

[p. 201

Tab. I - *Valore degli scambi commerciali dello Stato di Milano nella seconda metà degli anni '70 del XVIII secolo (in lire milanesi)*

a:	da Milano*	da Pavia*	da Lodi*	da Como*	da Cremona*	Totale scambi fra le province dello Stato	Importazioni	Esportazioni
Milano*	7.779.023	1.439.548	3.949.328	1.435.818	504.836	15.108.553	27.912.112	18.656.679
Pavia*	1.778.031	1.445.895	581.224	23.724	256.346	4.085.220	2.686.464	2.005.734
Lodi*	1.087.098	676.083	39.587	6.841	639.492	2.449.101	5.328.441	4.188.164
Como*	1.566.866	11.883	9.363	19.700	40.545	1.648.357	2.122.980	4.152.782
Cremona*	491.987	22.092	1.163.543	1.914	2.306.233	3.985.769	4.991.755	5.453.994
Totale	12.703.005	3.595.501	5.743.045	1.487.997	3.747.452	27.277.000	43.041.752	34.457.353

* e «provincia».

Fonti: elaborazione dell'autrice da *Elementi del Commercio Esteriore d'Importazione e di Esportazione dello Stato di Milano* cit.; *Elementi del Commercio Interiore di Circolazione* cit. Sono stati presi in considerazione i beni scambiati all'interno dello Stato o con l'estero per un valore pari o superiore a 50.000 lire milanesi. Si tratta di un campione significativo: rappresenta infatti l'88% del valore delle importazioni, il 94% delle esportazioni e il 91% degli scambi fra le province dello Stato. Cfr. i dati riportati nella tabella con C.A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci commerciali dello Stato di Milano e sui porti di Trieste e di Nizza*, Biblioteca Ambrosiana, Milano, 1938, p. 61 (per il valore totale delle importazioni e delle esportazioni), e con G. Tonelli, *Baldassarre Scorza* cit., p. 55, nota 74 (per il valore totale delle merci scambiate all'interno dello Stato).

⁵² Soltanto nel bilancio di commercio del 1778 fu computata la cosiddetta «circolazione interna», vale a dire gli scambi commerciali fra le diverse aree dello Stato. I dati sono scorporati per provincia.

⁵³ *Dato, o sia Tariffa per la Regalia della Mercanzia dello Stato di Milano*, G. Richino Malatesta, Milano 1765 (copie in Asm, Finanze, p.a., cart. 6; Bnbnm, segnatura: AO I 7/5; Frmm, cart. 430).

^{p. 202} Poi altro vino, ma di qualità pregiata, con ogni probabilità quei Borgogna, Bordeaux, Champagne che in quegli anni sappiamo essere stati acquistati nella capitale⁵⁴ e che nella fonte figurano sotto la voce cumulativa di «vino amabile oltremontano»; quindi zucchero, formaggio sbrinz e olio di oliva, utilizzato non soltanto in cucina, ma anche dalle manifatture. A proposito invece dei manufatti, i prodotti dei lanifici stranieri incidevano, e molto, sulle importazioni milanesi, come pure le telerie e i drappi di seta. Milano e il suo territorio spendevano però un'ingente quantità di denaro all'estero anche per sostenere l'agricoltura e le attività produttive. Importavano infatti molti animali vivi e per metà si trattava di manzi e vacche: bovini adulti, dunque, comperati al di fuori dei confini dello Stato per non destinare latte all'allevamento e sottrarlo quindi alla fiorente produzione lattiero-casearia dell'area a sud della capitale⁵⁵. E poi materie prime e semilavorati per le imprese manifatturiere. Fibre tessili, innanzi tutto, per lo più cotone, lana e lino, ma anche pellami, ferro e acciaio. Infine, fra le cosiddette «materie ausiliarie», la quota più consistente era costituita dalla legna da ardere.

Le importazioni, oltre a soddisfare i consumi di una città di 120.000 abitanti che annoverava al proprio interno i ceti capaci di maggiore spesa del Ducato, e capitale di un'area che contava più della metà della popolazione dello Stato⁵⁶, incrementavano l'offerta di questa terra nei confronti del mercato sia interno sia estero. Milano e il suo territorio si confermavano anche nel secondo Settecento come un polo di rifornimento di prim'ordine per le province confinanti. Erano in grado infatti di far fronte al 44% della domanda espressa all'interno dei confini statali dal Pavese e dal Lodigiano, costituita in entrambi i casi soprattutto da vacche per le stalle che davano il latte per la produzione del pregiato formaggio «grana», e poi da alimenti per il Pavese e da tessuti in lana per il Lodigiano, mentre verso il Comasco erano convogliati soprattutto ^{p. 203} buoi, riso e lana di media qualità per gli opifici lariani, beni che costituivano il 90% della domanda espressa dall'area all'interno dello Stato.

La capitale, con il suo contado, esportava poi più della metà del valore delle merci indirizzate all'estero dall'intero Stato. A caratterizzare l'*export* milanese erano non soltanto il frumento e la seta greggia e filata, ma anche raffinati manufatti in seta e accessori per l'abbigliamento: merletti in refe, bottoni dorati e «inargentati», manicotti e stole di piume.

⁵⁴ Asm, Sormani Andreani Giussani Verri, cart. 666, mandato di pagamento del 27 luglio 1781.

⁵⁵ A. Moiola, *Note sulla struttura del commercio estero dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, vol. II, IPEM edizioni, Pisa, 1983, p. 1068, nota 58.

⁵⁶ C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, pp. 558-560.

5. Per concludere

Se si riporta l'attenzione al titolo di queste pagine si può concludere che il ruolo di Milano sovrana nell'organizzazione degli scambi con l'estero intrattenuti dagli operatori che esercitavano l'attività all'interno delle mura urbane è stato tracciato e lo stesso giudizio può essere espresso per quanto riguarda il ruolo di "città emporio" a cavallo fra Cinque e Seicento e nel secondo Settecento. Per entrambi i periodi disponiamo inoltre di due studi approfonditi che delineano la struttura produttiva del capoluogo lombardo, della Milano che offriva al mercato beni realizzati all'interno delle proprie mura. Mi riferisco alla monografia di Stefano D'Amico su «sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento» e allo studio di Luca Mocarelli dedicato a «Milano città atelier»⁵⁷.

Manca invece un'analisi come queste per la seconda metà del Seicento. Un simile studio consentirebbe di comprendere appieno la struttura produttiva della Milano uscita dalla «svolta mercantile» degli anni '30 del XVII secolo: la Milano degli intagliatori del legno, dei fabbricanti di carrozze, degli artigiani del cristallo; la Milano che smerciava

ori filati, e lavorati, sete lavorate, e calzette di seta, e di bombaggio, drappi di seta, e oro, fatture moderne, velluti ricci, rasi damascati, spolinetti di seta, e di oro, spolinetti broccati d'oro ricci, e sopra ricci, panni detti cimossone, sargie, e sarzette finissime, grani, vini, ferrarezze, formaggio, cervellati, salami e simili⁵⁸.

^{p. 204} Significherebbe comprendere appieno che cosa stava alla base del permanere di una "città emporio" non soltanto per l'approvvigionamento di grani o di prodotti di lusso realizzati in loco o importati, ma anche di merci di medio pregio, di quei beni che potevano essere acquistati dagli artigiani; una domanda sostenuta perché, se le fonti non mentono, Milano alla fine del Seicento contava ancora – come si è detto – 25.000 addetti alla produzione di beni di lusso su una popolazione di 100-120.000 abitanti.

Questo, pur nella consapevolezza che Milano non era Lione e che il lusso a Milano si pagava con i frutti della terra: con la seta delle aree "asciutte" di collina e con i prodotti più pregiati della cosiddetta «Bassa», l'area a sud della capitale compresa fra i fiumi Ticino e Adda; una realtà economica che anche l'arte metteva in rilievo. Mi riferisco all'allegoria della Lombardia, oggi al Bode-Museum di Berlino. Giovanni Baratta (1670-1747) scolpì nel marmo l'immagine della regione codificata da tempo: una «donna bella»,

⁵⁷ S. D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano, 1994; L. Mocarelli, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Club, Brescia, 2001.

⁵⁸ G. Gualdo Priorato, *Relatione della Città* cit., p. 131.

elegantemente abbigliata⁵⁹. Ai suoi piedi è sdraiato un uomo che appoggia l'avambraccio destro su un vaso dal quale sgorga dell'acqua, la fonte della ricchezza locale; un uomo emblematico della riservatezza lombarda. Infatti, se ci si pone di fronte, non si vede che cosa regge sulla spalla sinistra. Si deve osservare l'opera di lato, oppure da dietro, e si vedrà una cornucopia traboccante di frutti della terra, sui quali sono adagiate spighe di grano: ciò che vi era di più prezioso in un'età dominata dalla fame.

⁵⁹ C. Ripa, *Iconologia, ovvero descrizioni d'imagini delle Virtù, Vitij, Affetti, Passioni humane, Corpi celesti, Mondo e sue parti*, per Pietro Paolo Tozzi, Padova, 1611, pp. 293-296.